

DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

BAGHDAD «Avevo sedici anni e nella prigione di Abu Ghraib imploravo Dio di farmi uscire. Pensavo ai coetanei amici miei che erano fuori, e rimpiangevo di non essere con loro a giocare a calcio. Pensavo ad altri ragazzi della mia età, i figli di Saddam, e auguravo loro la morte. Pensavo al loro padre, e con tutto l'odio che mi ispirava la mia sorte ingiusta, fantasticavo di vederlo precipitare in uno spazio angusto e buio. Dio ha esaudito ogni mia preghiera». Abdulfatah Rauf Al Idrisi, 33 anni, che assiste il fratello maggiore Ibrahim alla guida dell'Afp (Associazione dei prigionieri liberi), non nasconde di essere ancora oggi, a tanti anni di distanza dalla scarcerazione, preda delle emozioni e dei traumi subiti. «Vorrei che Saddam fosse giustiziato, per poter dimenticare ogni episodio della mia vita legato alla sua figura. Immaginarlo detenuto ma vivo, alimenterebbe continuamente i ricordi da cui vorrei staccarmi». Per questo preferirebbe che fosse giudicato da un tribunale iracheno e non internazionale, «perché il verdetto compete a coloro che da lui sono stati perseguitati».

Abdul non è uno sprovveduto e si rende conto di essere condizionato dalle proprie individuali esperienze. «Lo so, e allora aggiungo questo: l'importante è che sia un processo equo, e si svolga secondo le leggi». Nel rispetto delle quali, l'Afp intende consegnare tutte le carte in suo possesso agli inquirenti quando finalmente il processo sarà istruito. L'associazione è nata due giorni dopo la caduta di Baghdad, l'11 aprile scorso, proprio con lo scopo di raccogliere, conservare e catalogare i documenti relativi agli arresti, alle detenzioni, alle torture, ed alle esecuzioni degli oppositori della dittatura. Sinora sono già stati accumulati «milioni di fogli riguardanti circa 150mila casi». Un materiale enorme, proveniente dagli uffici dei servizi segreti interni (Sicurezza generale), esteri (Muqabarat) e militari, che riempie sette stanzoni in un edificio la cui sorveglianza è assicurata dalla Autorità provvisoria della coalizione (Cpa).

Abdulfatah ha trascorso venti mesi nelle celle di Abu Ghraib. Ha subito percosse e scariche elettriche. L'hanno tenuto appeso per le braccia. Di quei trattamenti porta ancora le conseguenze nel fisico. «Il periodo peggiore è stato all'inizio, nella fase investigativa. In seguito capitava di essere puniti collettivamente se uno solo di noi infrangeva i regolamenti». L'accusavano di appartenenza al Dawa, un partito allora clandestino, di ispirazione sciita. «Ero troppo giovane per interessarmi di politica. Al Dawa erano davvero iscritti invece undici miei cugini, tutti arrestati prima di me e messi a morte, e mio fratello Ibrahim, condannato all'ergastolo nel 1986 e poi amnistiato sei anni dopo».

Un aiutante depono sulla scrivania un mucchio di tessere appena stampate. Sono intestate ai parenti di primo grado (genitori, figli, fratelli) di

Un grande merito dell'associazione è quello di aver sottratto alla distruzione una mole immensa di dossier

«L'associazione nata due giorni dopo la caduta di Baghdad intende consegnare tutte le carte al tribunale che giudicherà il raïs



«Avevo 16 anni quando finii in galera. Vorrei vedere giustiziato il tiranno ma so anche che serve un processo trasparente gestito da noi iracheni»

L'archivio degli orrori di Saddam

Il racconto degli ex detenuti che hanno raccolto documenti su 150mila casi di arresti, torture e sparizioni

ex-prigionieri politici. «Potranno forse servire loro in futuro, nei rapporti con le istituzioni pubbliche, per eventuali compensazioni dei torti subiti, anche se noi siamo solo un'associazione privata. Guardi questa. C'è la foto di un bambino di 7 anni, Mohammed. Suo padre Ahmed Hamzan, è

uno dei tanti innocenti assassinati dal regime».

Un grande merito dell'associazione è quello di avere sottratto alla distruzione una mole di documenti immensa. E questo avveniva proprio nei giorni in cui a Baghdad e altrove venivano sistematicamente incendiati o de-

vastati gli archivi dell'intelligence. In quei roghi c'era evidentemente la mano di agenti e funzionari dei vari servizi di spionaggio, interessati a far sparire le prove dei loro misfatti. Molto è andato distrutto, molto si è salvato. «Voi occidentali credete al caso - continua Abdulfatah -, noi nel sangue dei

martiri, il cui sacrificio Dio non ha voluto cadesse nell'oblio. Ricordo in particolare quel giorno in cui fummo avvisati che stava bruciando uno dei tanti magazzini segreti dell'intelligence, all'interno di un grande complesso commerciale. Ci precipitammo sul posto. Era andato tutto a fuoco, tranne il

settore in cui avevano nascosto i documenti riservati. Trovammo tutto intatto».

Abdulfatah ancora non sa se in quella montagna di carta che gronda dolore ed orrore, troverà riscontri alla terribile vicenda raccontatagli da un ex-compagno di prigionia, che ne fu

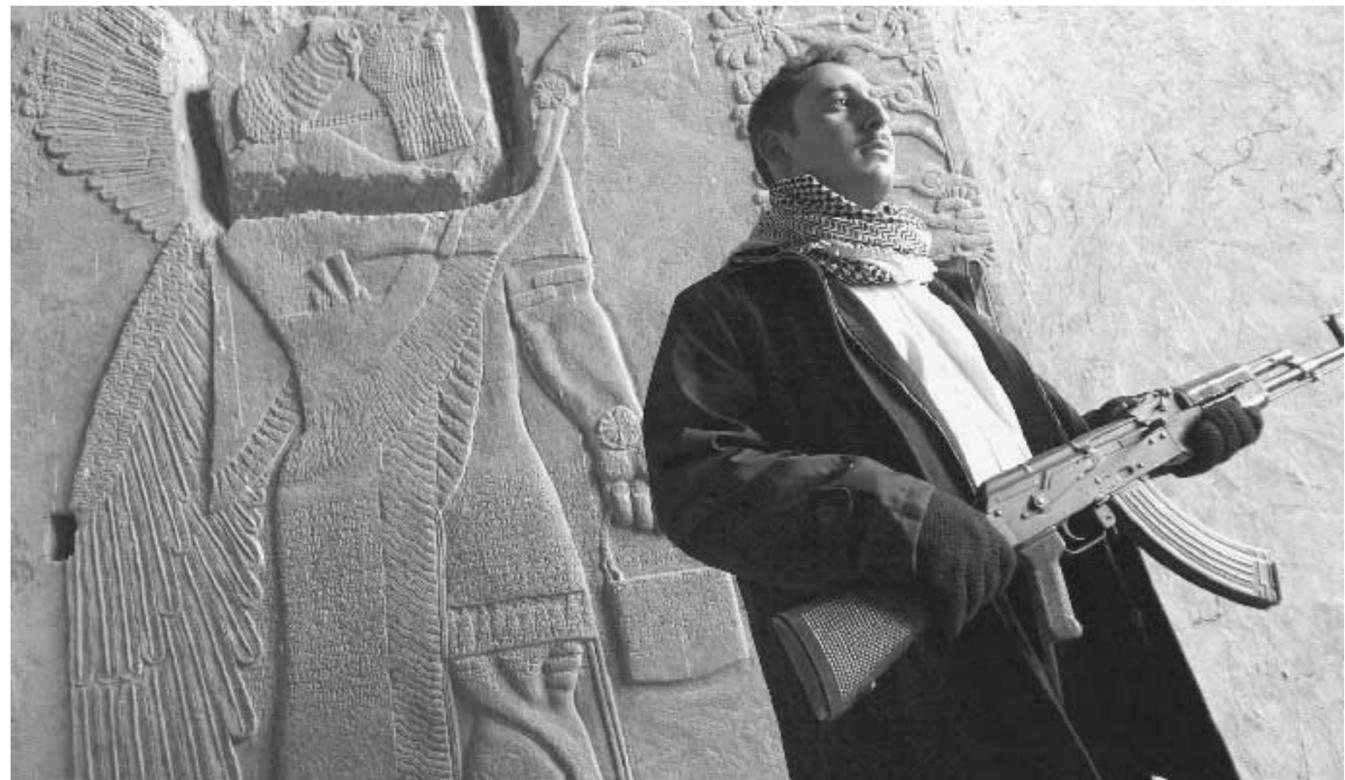
testimone oculare. Nomi, dice, non vuole farne per rispetto alle vittime. «Le rivelerò solo l'identità del carnefice, un ufficiale chiamato Amar Al Tikriti». È la storia di un prigioniero che resiste all'interrogatorio. L'ufficiale minaccia: per te inventerò una tortura speciale. Risposta: speciale sarà la mia sopportazione. Viene trascinato nella stanza la moglie incinta del detenuto. La violentano a turno i complici dell'aguzzino. Poi Amar Al Tikriti con un coltello sventra la poveretta. Sul margine opposto della stanza il marito tace e prega tutto il tempo. L'ufficiale uccide anche lui. «La persona che mi ha riferito questa spaventosa atrocità, era nel locale, legato in attesa di essere interrogato a sua volta. Ha visto il sangue dei coniugi inondare il pavimento dalle due pareti opposte e mischiarsi nel mezzo della stanza».

L'associazione si è insediata in quella che era un tempo l'abitazione privata di un generale di brigata, Mohas Mustafa Al Nassiri, prudentemente eclissatosi dopo la caduta del regime. Ai muri ed ai vetri, dentro e fuori, sono incollate le foto di centinaia di vittime e desaparecidos. L'atrio è quotidianamente invaso da centinaia di parenti che cercano notizie dei loro cari, o registrano i propri nominativi negli elenchi dell'associazione. Questa è tra l'altro, a quanto dicono i responsabili, l'unica fonte di finanziamento dell'Afp. L'acquisto di un modulo costa 250 dinari, circa un sesto di dollaro.

In mezzo alla folla, un giovane avvocato, Rafid Furat, 27 anni. «Sono qui per trovare i documenti su mio padre, un maggiore dell'esercito, incarcerato per quattro anni nel 1982, dopo avere strappato una foto di Saddam e insultato il suo nome. Naturalmente fu radiato dalle forze armate. Ci tolsero la casa e l'automobile. Appartenevamo alla cerchia dei benestanti, di colpo diventammo dei paria. Se recuperò le prove dell'arbitrio subito, forse un giorno saremo risarciti».

Il padre di Rafid era un ufficiale e godeva dei privilegi riservati alla casta militare, ma aveva un ottimo motivo per prendersela con il raïs. Pochi giorni prima era andato a trovare in prigione il fratello Ali, un tenente colonnello che l'anno prima aveva partecipato ad un fallito attentato a Saddam nella località di Jizan, presso Baquba. L'agguato era apparentemente riuscito. Il convoglio presidenziale era andato distrutto. I tredici ufficiali coinvolti nel complotto si congratularono reciprocamente al telefono, senza sapere che, come spesso accadeva, Saddam aveva mandato avanti un sosia. Le conversazioni furono intercettate, e i congiurati finirono in galera. In prigione Ali disse al fratello: «Non venire più. È inutile. So a cosa andrò incontro». Per questo quel giorno il padre di Rafid era furioso e inveì contro il tiranno, per uccidere il quale Ali aveva finito con il sacrificare se stesso. Il padre di Rafid è ancora vivo. L'altro giorno, alla cattura di Saddam, non è sceso in piazza, non ha sparato per aria. Ma ha macellato una pecora, ha offerto un pranzo sontuoso, ed ha comprato regali ai nipotini.

Una testimonianza: donna incinta stuprata e sventrata davanti agli occhi del marito arrestato per ragioni politiche



Una guardia della sicurezza irachena presidia un sito archeologico

Aznar in visita alle truppe

Soldati Usa uccidono tre poliziotti iracheni

BAGHDAD Un tragico equivoco è all'origine dell'uccisione di tre poliziotti iracheni colpiti a morte, nel Kurdistan iracheno, da soldati americani. I militari statunitensi hanno infatti scambiato erroneamente le vittime per guerriglieri fedeli a Saddam Hussein ed hanno aperto il fuoco contro di essi. La sparatoria è avvenuta nei pressi di un posto di blocco istituito dalla polizia irachena nella regione curda.

Altre violenze sono avvenute nel sud dell'Iraq. Sono infatti tre le persone uccise nella città santa sciita di Najaf tra venerdì e sabato, mentre una quarta, una donna, è invece rimasta gravemente ferita ma è morto il figlioletto che stava accompagnando a scuola. L'altra sera alcuni sconosciuti sono penetrati in un negozio di elettrodomestici nel centro di Najaf ed hanno ucciso a colpi d'arma fuoco Ali Kassem Al-Tamimi, 40 anni, ex dirigente del disciolto partito Baath al potere durante il regime di Saddam Hussein, e Mohammad Mokhtar Khdayr.

Ieri invece due aggressori a bordo di una moto hanno sparato raffiche di fucile mitragliatore contro Damiyah Abbas, una maestra elementare ex funzionaria del Baath (che aveva abbandonato cinque anni fa) ritenuta il braccio destro di Ali al-Dhalimi, ex capo del Baath nella provincia di Najaf. Damiyah Abbas è rimasta gravemente ferita alla

testa e al petto mentre il figlio di cinque anni, Fadi, è morto sul colpo. Ali al-Dhalimi era stato linciato nei giorni scorsi dalla folla dopo essere stato scoperto in un nascondiglio vicino a Najaf.

Con molto ritardo, fonti militari americane e della polizia irachena, hanno fatto sapere ieri che lunedì, per reprimere una manifestazione di sostenitori di Saddam, le truppe statunitensi hanno aperto il fuoco contro un gruppo di persone, provocando quattro morti e 7 feriti. Gli scontri, come hanno confermato molti testimoni, sono avvenuti nel quartiere di Adhamiyeh.

Ieri infine il presidente del governo spagnolo Jose Maria Aznar si è recato a Diwaniya, 160 chilometri a sud di Baghdad, per visitare a sorpresa al contingente spagnolo in Iraq. La visita è stata tenuta segreta e non era stato fatto alcun annuncio.

«Il raïs consegnato dal suo braccio destro»

Non viene reso noto il nome. Per gli americani una cupola di fedelissimi coordinava la guerriglia

DALL'INVIATO

BAGHDAD Una cupola composta di cinque elementi assisteva Saddam nel dirigere la resistenza armata agli americani. A poco a poco l'intelligence Usa lascia filtrare pezzi di notizia, sulla cui base la stampa tenta di ricostruire le modalità della cattura del raïs, gli sviluppi che l'hanno preceduta, le tecniche organizzative e operative della guerriglia. Stando alle informazioni diffuse dall'unità investigativa della quarta divisione di fanteria, il reparto incaricato specificamente della caccia all'ex-dittatore, l'arresto sarebbe avvenuto grazie alla confessione di uno di quei cinque luogotenenti, il più importante, che nella struttura clandestina svolgeva un ruolo definito dal maggiore Stan Murphy di «capo di stato maggiore» e «braccio destro».

Il nome non viene rivelato. Non apparteneva né alla lista dei 55 capi del regime, né all'elenco dei 200 fuggiaschi. Ma era un veterano del Corpo di sicurezza speciale, ed

era considerato dal capo un fedelissimo, anche in virtù dell'appartenenza a uno dei cinque clan familiari della zona di Tikrit, dove Saddam attingeva gran parte dei collaboratori più stretti. Di lui gli Usa diffondono un identikit generico, di panciuto e calvo individuo di mezza età, nonché noto donnaio. Il cerchio intorno a lui si è chiuso all'inizio di dicembre. È sfuggito a una ripetuta serie di intercettazioni, fino a quando, venerdì 12 dicembre, è caduto nella rete a Baghdad. Dopo quattro ore di interrogatorio, il cedimento e le indicazioni del luogo in cui trovare l'ex-presidente.

Le gocce d'informazione centellate dalle fonti americane si me-

scolano a formare un'immagine schematica ma abbastanza chiara della struttura clandestina di opposizione armata all'occupazione. Gli altri quattro membri della cupola presiedevano ciascuno a un diverso settore organizzativo, dalla logistica alle finanze, dalla pianificazione alle azioni militari. L'uomo che ha portato gli americani al covo invece aveva un ruolo di coordinamento globale. Erano gli unici che periodicamente incontravano Saddam, dal quale ricevevano indicazioni generiche, che stava a loro trasformare in direttive più precise per i livelli operativi inferiori, via via fino agli esecutori materiali degli attentati.

La descrizione che il New York Times ha desunto dalle fonti milita-

ri statunitensi, è statica. Si accenna a episodi collocati in diversi momenti, ad esempio l'arresto in ottobre di due dei cinque luogotenenti, ma non li si colloca nel quadro di una graduale trasformazione, che

Il generale italiano Cabigiosu: all'inizio era così ma dopo l'estate Saddam aveva sempre meno contatti con i suoi luogotenenti

secondo alcuni osservatori si sarebbe prodotta all'interno del movimento di resistenza. Il generale Cabigiosu, rappresentante militare italiano in seno alla Cpa (Autorità provvisoria della coalizione), nota il succedersi di fasi distinte, anche se variamente intrecciate, nelle azioni dei gruppi filo-Saddam. «Dagli agguati ai convogli, quando si sono accorti che i loro bersagli reagivano bene, sono passati agli attacchi a distanza. Poi c'è stato il periodo dei grandi attentati coordinati contro le organizzazioni internazionali, dall'Onu alla Croce rossa. L'abbattimento degli elicotteri. Le offensive contro gli iracheni che collaborano al nuovo corso, dai giudici ai poliziotti. Tre attentati ai magistrati in

solli due giorni in tre città distanti da loro come Mosul, Kirkuk e Najaf portano con sé il marchio della progettazione coordinata. E così pure la catena di autobomba fatte scoppiare contro i commissariati». Cabigiosu sembra concordare con il quadro dipinto dagli americani, attribuendo a Saddam un ruolo di iniziativa generale ma generica. «Quando era al comando del paese, era noto per non delegare i suoi poteri. Ma sono convinto che prima dell'inizio della guerra abbia pianificato con precisione il tipo di resistenza da opporre una volta costretto alla fuga, ed abbia anche previsto l'eventualità che ad un certo punto, stando alla macchia, avrebbe perso il ruolo di attore protago-

nista. Questo credo sia avvenuto dopo l'estate, quando non sono più state diffuse le cassette registrate con i suoi appelli alla lotta. Evidentemente le circostanze ormai limitavano molto le sue possibilità di contatti con i luogotenenti».

Nonostante ciò, proprio negli ultimi mesi la guerriglia era aumentata di intensità. Segno che la macchina messa in moto era sufficientemente oliata per funzionare per così dire in automatico. Dobbiamo dunque attenderci che le cose continuino come prima? Secondo Cabigiosu non è così. Per una serie di ragioni. In primo luogo «c'è la valenza simbolica della fine di un mito, nessuno più in Iraq può pensare a un suo ritorno». Secondariamente, «ora gli americani potranno distogliere buona parte dei mezzi e delle energie che erano dedicate alla cattura di Saddam, verso altri bersagli». Le potenzialità operative della coalizione dunque sono maggiori, e questo potrebbe spingere alla resa un buon numero di ex-irriducibili.

ga. b.